

CCXXXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 19 MAGGIO 1949

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDICE

	PAG.
Congedo:	
PRESIDENTE	8669
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (175).	8669
PRESIDENTE	8669
CORBI	8669
PUGLIESE	8677
MONTERISI	8679

La seduta comincia alle 10,30.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana dell'11 maggio 1949.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che ha chiesto congedo il deputato Corona Giacomo.

(È concesso).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (175).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione.

È iscritto a parlare l'onorevole Corbi. Ne ha facoltà.

CORBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli studiosi, gli economisti, i tecnici, gli uomini politici che si sono interessati del problema agricolo nazionale si sono, tutti indistintamente, trovati concordi almeno su due principi; quello della necessità di una più equa, più economica ripartizione della proprietà terriera, e quello di una diversa regolamentazione dei patti agrari.

Uomini di diverse scuole, di opposti convincimenti politici, quali potrebbero essere: Ridolfi, Dorso, Gramsci, Einaudi, Sturzo, tutti — almeno su questo — sono stati concordi e tutti ci hanno a chiare note ripetuto che, se si voleva il rinnovamento e il progresso della nostra agricoltura, occorreva senz'altro iniziare da questi due primi caposaldi. La qual cosa è certo degna del massimo rilievo e non può essere sottaciuta o ignorata.

Le note vicende, però, della vita politica nazionale non hanno concesso che a queste riforme si desse pratica attuazione; e non è necessario che io ricordi quali queste vicende siano state.

Ma, finalmente, noi abbiamo una Costituzione che riconosce tali necessità; anzi, una Costituzione che ci fa carico di tradurre in leggi operanti questi principi che, da tempo consigliati e attesi, mai poterono essere attuati. Noi dovremmo, con questa legge, che è la prima che il Governo propone per dare inizio e vita a ciò che la Costituzione contiene nel suo titolo terzo, accingerci a dare un volto e un'anima alla Repubblica democratica, la quale tale sarà solo a condizione che si operino profonde riforme di struttura, il che vuol dire ossequio e fedeltà ai dettami della Costituzione stessa.

È con viva sorpresa, dunque, che io ho ascoltato i discorsi di alcuni oratori che siedono sui banchi della maggioranza, i quali,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

in certo qual modo, hanno tentato di riaprire un dibattito su principi ormai acquisiti e su cui io credo non sia più possibile ritornare nell'interesse della serietà e della dignità della Camera.

Queste discussioni noi già abbiamo fatto all'Assemblea Costituente, ove abbiamo avuto modo di manifestare e sostenere le più divergenti opinioni; ma la Costituzione ha stabilito dei punti fermi da cui non possiamo dipartirci, a meno che non si voglia considerare la Costituzione come cosa già morta: pericolosa illusione che in ogni caso noi ci adopereremmo a fugare.

Le critiche dunque mosse dall'onorevole Rivera e dall'onorevole Marconi non hanno fondamento: esse sono fuori tempo e fuori luogo. Ciò premesso, entriamo nel merito. I patti agrari vigenti, si sa, hanno costituito, e costituiscono, il reticolato di ferro spinato dietro cui si è trincerato il privilegio agrario, per superare il quale le popolazioni contadine ogni qualvolta si sono mosse con o senza successo, hanno lasciato brani di carne, hanno profuso sangue. Questo reticolato ancora resiste, questa barriera assassina ancora impedisce che nelle campagne vi sia tranquillità e benessere, che la produzione cresca e si realizzi nell'interesse della intera comunità nazionale.

Ecco perché compito nostro oggi, resi esperti da lontane e recenti esperienze, deve essere quello di fare una legge che eviti, per quanto possibile, che ogni conquista sociale che si realizza nelle campagne, debba significare nuove violenze, nuovo spargimento di sangue; noi dobbiamo fare una legge che assicuri il lavoro e il progresso. Questo è quanto noi da tempo attendiamo; questo è quanto ha promesso il Governo in più circostanze; questo è quanto era scritto nei programmi elettorali di ogni partito; questo è il principio che concordemente abbiamo voluto nella Costituzione della Repubblica italiana.

Sgomberato, quindi, il terreno di una polemica che qui non può più aver luogo con gli uomini i quali vorrebbero disconoscere quanto ormai per noi è già fermamente acquisito, dobbiamo soltanto rispondere ad una domanda: questa legge risponde allo scopo? È la legge che, veramente, traduce in pratica quanto è scritto nella Costituzione e quanto più volte abbiamo affermato di volere?

Io a questo modestamente mi accingo, portando il mio esame solo su una parte del progetto di legge, cioè su quella che riguarda il fitto; e perché questo è il sistema di conduzione più diffuso nell'Italia centro-meridio-

nale, e perché altri interverranno sulle altre parti in maniera specifica.

Quali sono, onorevoli colleghi, i problemi che riguardano i fittavoli? Sono: il diritto di stabilità sul fondo, il diritto di poter eseguire migliorie sui fondi da essi coltivati, il diritto di poter veder convertito il contratto di fitto in contratto di enfiteusi, il diritto di regolare il canone in maniera più equa, più rispondente agli interessi del lavoro e della produzione.

La prima questione che dunque dobbiamo affrontare è quella della durata, perché la precarietà dei contratti è uno dei più gravi ostacoli al miglioramento fondiario, in quanto non dà garanzia al coltivatore e non lo sprona a rendere sempre più fertile e più produttiva la terra, nella tema costante di vedersi estromesso dal fondo. Ma la stabilità costituisce non soltanto un giusto riconoscimento e garanzia per i singoli o la categoria; la stabilità ha significato e carattere di un'esigenza più vasta, di una esigenza collettiva, perché incide sulla produzione che è un interesse nazionale e non solo di privati. La stabilità — e nessuno questo ha smentito — costituisce quindi lo strumento più efficace per il progresso agrario. E inutili sarebbero tutte le altre norme, anche le più ardite e progressive e pur aventi forza di legge, se ai contadini non si dà la certezza della stabilità e continuità del suo lavoro. Come garantire questa stabilità? Noi pensiamo che vi sia un solo modo atto allo scopo: quello di dare ai contratti agrari una durata indeterminata sicché i contratti, possano risolversi unicamente per il recesso unilaterale del lavoratore o quello consensuale di ambo le parti o per gravi inadempienze. (*Commenti*).

No, non si finga meraviglia! Queste richieste non possono apparire eccessive a chi abbia presente quanto prescrive l'articolo 1 della Costituzione, il quale dice che la Repubblica democratica è fondata sul lavoro e, di conseguenza, riconosce una particolare posizione e prevalenza ai diritti dei lavoratori, mentre alla proprietà privata assegna una funzione sociale che essa assolve a condizione che riconosca in pieno i diritti del lavoro e non li limiti e non li ostacoli. Quando questa formula fu dall'Assemblea Costituente approvata e votata, formula proposta — se ben ricordo — dall'onorevole Fanfani, il proponente stesso volle precisare il significato della frase e lo precisò con queste parole: «dicendo che la Repubblica è fondata sul lavoro si esclude che essa possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria, sulla fatica altrui».

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

Mi pare perciò che una tale regolamentazione della durata risponda appieno a quanto è scritto nella Costituzione e a quanto voi stessi colleghi di parte democristiana avete perorato all'Assemblea Costituente.

Noi vogliamo restare, quindi, fedeli alla Costituzione, vogliamo vedere realizzato nella pratica, trascritto nella legge quanto già abbiamo ritenuto necessario e giusto: solo così noi onoreremo il Parlamento e la Repubblica.

Occorre però costatare che il progetto della maggioranza della Commissione non è fedele allo spirito e alla lettera di questo articolo della Costituzione. In questo progetto la durata minima del contratto di fitto è elevata a sei anni, però anche questi sei anni — non voglio discutere se siano pochi o molti — sono aleatori. Potrebbero essere anche sufficienti, qualora, però, ciò che viene dato con una mano non venisse subito, celermente, tolto con l'altra, perché, il modo con il quale è stata regolata la disdetta, praticamente annulla ogni garanzia. Le possibilità di disdetta sono quelle che decidono veramente della stabilità sul fondo e non gli anni soltanto. La disdetta — parola che dalle mie parti nell'uso, nel gergo popolare è divenuta sinonimo di disgrazia e di sciagura per cui il disdettato è il rovinato, è il relitto umano, colui che non sa più a che santo votarsi — la disdetta costituisce l'arma padronale pronta a tutti i ricatti, e, se noi non riusciamo a regolare, a limitare i poteri del proprietario terriero in questo campo, noi non avremo concluso nulla, noi non avremo apportato la pace nelle campagne, noi non avremo assicurato una maggiore possibilità di produzione nelle campagne stesse! Mediante essa, onorevoli colleghi, voi lo sapete, al proprietario tutto è possibile: mediante la sola minaccia di disdetta il proprietario terriero può persino eludere le leggi dello Stato, come è avvenuto e come avviene ancora in molte parti d'Italia (e potrei citarvi numerose provincie in cui questo ancora si verifica), per cui non è stato possibile applicare il lodo De Gasperi, la tregua mezzadrile, il beneficio del 30 per cento dovuto al coltivatore, perché il proprietario ha detto: vuoi che applichi questa legge? L'applicherò, però tu lascerai il fondo! Il contadino ha dovuto far buon viso a cattivo giuoco, ha dovuto rassegnarsi ancora una volta ed è stato costretto a subire perché il proprietario aveva quell'arma terribile nelle sue mani, quell'arma che gli consente ancora di esercitare lo *jus utendi et abutendi* sulle cose e sulle persone!

E giova oltretutto ricordare che la disdetta è contraria allo spirito della Costituzione: è contraria all'articolo 3 della Costituzione, nel quale si legge che devono essere rimossi gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana; è contraria a quanto prescrive l'articolo 41, il quale dice che l'iniziativa economica privata non può svolgersi in modo da recar danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana; è contraria — infine — all'articolo 42, il quale assegna alla proprietà privata una funzione sociale, e non antisociale, come accade quando ci si serve della disdetta per i motivi che poco fa citavo, per i motivi — cioè — dell'egoismo, del privilegio, della volontà di sopraffare colui il quale non ha altra risorsa che la propria intelligenza, volontà e capacità di lavoro!

Noi non diciamo che in nessun caso il lavoratore debba essere disdettato, non chiediamo tanto. Ci rendiamo conto che, anche agli stessi fini della produzione, il lavoratore il quale non meriti una giusta tutela — perché ha gravemente mancato — possa essere allontanato dal fondo. Riteniamo che la disdetta sia giusta nel caso di grave inadempienza, quando cioè vengano contravvenute le fondamentali norme che regolano il rapporto giuridico.

Possiamo dire che oggi i fittavoli, i mezzadri e tutti gli altri siano garantiti da questa terribile minaccia, non vedano più profilarsi contro di loro puntata sempre la terribile arma del ricatto padronale a mezzo della disdetta?

Possiamo dire che tutto ciò è superato attraverso le proposte della maggioranza della Commissione parlamentare? Non credo, onorevoli colleghi, perché quanto è contenuto in queste proposte è qualche cosa che lascia (è stato già detto da altri) piena libertà al proprietario di seguire a fare quello che egli vuole, come vuole e quando vuole. Sono state introdotte troppe scappatoie. Vi sono troppe falle attraverso cui è possibile evadere. La legge è volutamente difettosa; le sue maglie non trattengono alcun abuso.

Quando, ad esempio, si consente il riferimento alla buona conduzione del fondo praticamente si lascia all'arbitrio del proprietario di stabilire se il contadino lavora bene o lavora male, perché non sarà difficile a nessun proprietario dimostrare, con l'ausilio del tecnico, del giudice o dell'esperto che quel fondo poteva condursi meglio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

di quanto in realtà è condotto dal coltivatore.

E quando poi si introduce l'altro principio, quello al quale si sono riferiti anche altri colleghi, il più grave, quello dei fatti illeciti, allora ci troviamo veramente di fronte a qualche cosa di mostruoso. Ora, che cosa deve intendersi per fatto illecito? Fatto illecito può ritenersi l'attività di un contadino organizzato nei sindacati. Fatto illecito può essere ritenuto il fatto che un contadino è processato e condannato per incitamento all'odio di classe che viene a turbare i buoni rapporti tra il proprietario e l'altra parte. Fatto illecito, infine, può essere anche il battersi per ottenere un patto collettivo che migliori le condizioni dei lavoratori della terra, perché con l'articolo 35 delle disposizioni finali e transitorie avete voluto escludere la possibilità per il contadino di migliorare le proprie condizioni attraverso il raggiungimento di un patto collettivo.

Nel disegno di legge proposto dall'onorevole Segni era concesso, era riconosciuto questo diritto, ma la maggioranza della Commissione lo ha escluso.

E, inoltre, quando si stabilisce che è possibile, sempre, in ogni momento, al proprietario destinare il fondo ad attività diversa da quella agricola, dobbiamo domandarci se qui non si vuole ristabilire il diritto assoluto del proprietario. E se questo non sia in contrasto con quanto più volte si è ripetuto: che la proprietà deve assolvere fini sociali. Perché invero con l'articolo 2 del progetto di maggioranza, possibile sarà destinare un fondo non alla coltivazione, ma a campi di golf, o di caccia, per il piacere di pochi ricchi, la miseria di molti lavoratori, il danno della nazione.

Ed infine si è ammesso persino il diritto di escomio.

Io non cito tutti gli altri casi. Mi sono limitato all'esame di alcuni. Però, a me sembra che già questi bastino a dimostrare come il contadino non sia assolutamente garantito dall'eterna minaccia della disdetta, e come questa legge non apporti nulla, o quasi nulla, di nuovo.

È evidente allora che, stabilire 6 anni o 60 anni, è la stessa cosa. Perché, quando si danno tutte queste possibilità al proprietario di disdetta il coltivatore, noi ci troviamo al punto di prima, e non importa più allora stabilire la durata del contratto. Ciò che importa è limitare le possibilità di disdetta e ridurle alla sola giusta causa, che è quella di grave inadempienza.

Nel progetto della maggioranza è ignorato ciò che da tempo viene richiesto dai coltivatori per quanto riguarda le migliorie; è noto che, salvo l'enfiteusi e i rari patti miglioratori, tutti i patti vigenti non consentono al contadino di apportare migliorie sul fondo che esso lavora avendo regolare diritto al rimborso e per il lavoro e per i capitali che vi ha impiegato. Per cui la risoluzione delle locazioni è sempre senza indennizzo. Tutto ciò comporta una conseguenza antieconomica e antisociale, perché non consente di far produrre quanto potrebbe produrre il fondo se questo fosse meglio accudito per i miglioramenti che il lavoratore vi apporta. E il lavoratore vi apporta questi miglioramenti solo a condizione che i suoi sacrifici e i suoi sforzi vengano giustamente riconosciuti.

Il problema delle migliorie non è cosa nuova. Lo stesso regime fascista ne avvertì, ad un certo determinato momento, l'esigenza. La stessa confederazione degli agricoltori nel 1930, *consule* Tassinari, presentò un disegno di legge nel quale si chiedeva che fosse riconosciuto al contadino il diritto al risarcimento per le migliorie apportate sul fondo. Questo disegno di legge venne discusso ed approvato alla Camera. Non passò mai al Senato per l'opposizione che gli fecero i grandi agrari.

Oggi, però, peggio ancora; la questione delle migliorie rischia di non trovare neppure una giusta soluzione alla Camera dei deputati. E perché? Perché oggi, come ieri, gli agrari non vogliono. Che cosa noi proponiamo? Che cosa noi riteniamo necessario? Noi riteniamo che occorra in tutti i modi, senza alcuna esitazione, stimolare l'iniziativa del fittavolo, che viene garantita dal sollecito indennizzo integrale e dalla stabilità sul fondo. Vogliamo riconoscere al fittavolo il diritto di trasformare il contratto di affitto in contratto di enfiteusi. Vogliamo riconoscere al fittavolo il diritto di eseguire, entro il perimetro del comprensorio di bonifica, le opere di competenza privata a beneficio del fondo locato; diritto che non gli è riconosciuto, perché tutte le leggi esistenti, sia quella del 1933 come quella del 1940, escludono sempre il fittavolo da questo diritto. Sicché oggi le leggi di bonifica in vigore autorizzano il proprietario ad estromettere l'affittuario.

Queste nostre proposte sono state combattute dalla maggioranza della Commissione parlamentare, perché si dice che l'introduzione di questo principio — consentire, cioè, al fittavolo di portare tutte le migliorie che egli vuole, avendo diritto al totale, integrale

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

indennizzo — aprirebbe la strada a vaste espropriazioni di proprietà private.

Capisco che queste preoccupazioni e queste critiche possano essere mosse da altra parte; ma proprio non comprendo come possano essere avanzate dai colleghi della Democrazia cristiana; perché, se vi è un metodo gradualistico per realizzare una trasformazione nella campagna, per arrivare ad una più equa e più giusta distribuzione della proprietà, per fare, in una parola, di tanti proletari altrettanti proprietari, senza che avvengano rivoluzioni, spargimenti di sangue e tumulti, questo è il più certo. Noi non chiediamo, con queste proposte, di realizzare il collettivismo, di applicare un programma socialista, chiediamo di applicare il vostro programma, il programma gradualista, il programma temperato, moderato della Democrazia cristiana.

Voi colleghi della maggioranza avreste dovuto fare queste proposte! È significativo! Di questi progetti voi continuate a scrivere sui trattati e nei documenti ufficiali di partito, a parlarne nei discorsi, ma, quando si arriva a legiferare sulla materia, allora le maggiori opposizioni vengono da voi. È proprio strano che noi, da voi dipinti come nemici della diffusione della proprietà, oggi siamo i soli a difendere questo principio. Non più tardi di ieri abbiamo sentito ripetere dall'onorevole Marconi che comunisti e socialisti traggono forza ed alimento dalla miseria, dalle gravi ingiustizie sociali, dagli eccessi del capitalismo. Voi combattete il comunismo e sostenete di avere un metodo sicuro per sradicarlo; quello di diffondere benessere e ricchezza; ebbene provate il vostro metodo, applicate il vostro programma, iniziatelo con queste riforme, noi voteremo con voi!

CALOSSO. È vero! Non c'è che dire.

CORBI. Però, onorevoli colleghi, la realtà è altra: è che di fronte a proposte, così moderate e caute, noi troviamo la più assoluta incomprensione ed il maggiore ostacolo proprio dove, stando alle promesse, non dovrebbero esservi.

E voglio aggiungere che l'accoglimento di queste richieste non solo risponde al vostro programma ed alla vostra dottrina, ma risponde a quanto prevede la nostra Costituzione, che ieri ho sentito più volte citare, ma purgata ed emendata opportunamente, ed alla quale io faccio ricorso per citare gli articoli interi, come sono. L'articolo 47 dice che: «La Repubblica favorisce l'accesso del risparmio popolare alla pro-

prietà dell'abitazione, alla proprietà diretta coltivatrice, ecc.». Badate che questa formula fu caldeggiata dall'onorevole Zerbi, della vostra parte, e fu accolta dalla Costituente — come una formula, dice l'onorevole Gullo — già solo come formula ipocrita e menzognera. Povera e dimenticata nostra Costituzione di cui già tanta parte è offesa — quella che riguarda i diritti del cittadino — e che rischia di rimaner morta cosa anche per quanto si riferisce al suo titolo III. Per voi i dibattiti della Costituente erano dibattiti accademici, preziosismi sottili, disquisizioni eleganti che dovevano essere tramandati ai posteri perché li trovassero scritti sulla carta, ma non impressi nella realtà della vita sociale.

Che cosa concedete, quando si parla di migliorie? Concedere nulla era impossibile, perciò concedete appena un quindici per cento (e sembra gran cosa), che il proprietario dovrebbe destinare alle migliorie, del canone annuo. Però voi sapete benissimo che questo miserabile 15 per cento praticamente non verrà mai devoluto allo scopo. Voi, colleghi della maggioranza, sapete bene che le migliorie sul fondo l'affittuario sarà costretto ad apportarle sempre, perché l'elevatezza dei canoni, il continuo crescere del canone di affitto lo obbliga, per pagare il canone e per trarre quel minimo di profitto che gli deve consentire la vita, ad apportarvi migliorie a qualsiasi costo. Voi sapete che non è necessario dare al fittavolo la garanzia della restituzione di ciò che egli anticipa e mette sul fondo per accrescerne la produzione, perché voi sapete molto bene che queste migliorie vi saranno egualmente, ma voi volete che tutti questi benefici siano arrecati unicamente al proprietario.

Voglio citarvi un esempio — e se ne potrebbero citare all'infinito — dei più evidenti e gravi. Nel 1876 il principe Torlonia prosciugò il lago del Fucino, ricavandone ben 16.000 ettari. L'onorevole Segni mi insegna che non basta prosciugare per avere un terreno coltivabile. Per anni ed anni questa enorme distesa è stata una palude, per anni ed anni gli acquitrini hanno seminato la morte fra le migliaia di contadini che si son dati a fertilizzare il fondo. Questi contadini sapevano di non ricavarci nulla, perché bisognava lavorare per una, per due generazioni prima che questo terreno cominciasse veramente a fruttare. Vi hanno rimesso la loro salute ed i loro beni. Avevano però una speranza: che i loro discendenti avessero la tranquillità, potendo lavorare su un fondo che essi ave-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

vano reso fertile. Il principe Torlonia non ha apportato alcuna miglioria; però le miglirie le hanno realizzate ugualmente i contadini, ma essi non ne hanno avuto nulla.

Oggi il fondo è fertile, ma a chi si deve? Oggi il fondo rende centinaia di milioni, ma a chi? I fittavoli del Fucino oggi sono poveri come ieri.

Ecco dunque perché voi vi opponete a che sia riconosciuto il diritto di indennizzo, perché sapete che...

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Ma se c'è nel progetto!

CORBI. È così piccola cosa quel terzo che non è degna di considerazione. Ma questo 15 per cento che viene concesso...

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Questo è obbligatorio.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. E può essere elevato.

CORBI. Ce lo auguriamo; però, onorevole Segni, anche se lo eleviamo, io debbo manifestare le mie preoccupazioni, perché il mio insoddisfacimento non è tanto per la misura quanto per la mancanza di garanzia che abbiamo che le miglirie si compiano. Io sono molto scettico che si compiano, per questa ragione: prima di tutto, si serviranno i contadini del comma 5° della lettera b) dell'articolo 3?

Non credo; non se ne serviranno per paura dei ricatti del proprietario, il quale dirà: «Tu vuoi, mi obblighi, vai dal giudice, chiedi la perizia; però lasci il fondo». E non gli mancherà modo di applicare uno dei famosi 8 punti che consentono la disdetta.

Ma credete veramente che il contadino, ad un certo momento, inizi quella procedura di cui all'articolo 18: giudice, perizia, tecnici, discussioni per mesi col padrone? Ma il contadino abbandonerà...

Una voce al centro. Non è necessario per il coltivatore diretto.

CALOSSO. Ma perché al di sopra dei 5 ettari non si attua, ad esempio, la espropriazione automatica? (*Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Calosso, lo dirà a suo tempo quando prenderà la parola.

CALOSSO. Invece delle interruzioni e dei rumori un dialogo tranquillo ogni tanto fa bene.

CORBI. Per questo, credo che anche per quanto riguarda le miglirie, se vogliamo veramente portare un beneficio alle campagne con utilità generale del Paese, dobbiamo esser certi che il proprietario queste miglirie le compia senza intralci burocratici e che que-

ste miglirie possano compiersi per l'iniziativa dello stesso fittavolo.

Tra le proposte che la minoranza ha avanzato nel suo controprogetto è previsto e richiesto il diritto per il fittavolo di trasformare in contratto di enfiteusi il contratto di affitto, quando egli si impegni ad apportare considerevoli e costanti miglirie sul fondo.

Anche qui devo dire ciò che dicevo per le miglirie. Non riesco veramente a comprendere perché la maggioranza democristiana — a meno che qualcuno lo spieghi — abbia, volutamente, ignorato l'enfiteusi ed abbia escluso la possibilità per il fittavolo di divenire enfiteuta.

Non riesco a comprenderlo, perché l'enfiteusi è proprio quel mezzo prudente e gradualistico che facilita l'accesso alla proprietà del coltivatore diretto e del fittavolo e, nello stesso tempo, è il mezzo più efficace per rendere più fertile, più produttiva la terra e quindi è uno dei mezzi più efficaci per assicurare un maggior benessere a tutto il Paese.

Voi non avete accolto questa richiesta che pure dovrebbe esservi cara, perché fissa maggiormente il contadino alla terra e perché riesce ad evitare tanti di quei perturbamenti sociali che sono stati causa di lutti nelle campagne dal 1860 ad oggi, senza interruzione.

Voi dite che siete per la difesa della piccola proprietà, soprattutto, ma quando in effetti si vuol difendere la piccola proprietà, o anzi si vogliono porre le basi per incoraggiarla a costituirsi, voi allora ponete il veto: ma allora noi abbiamo il diritto di dire che fra quello che voi affermate e quello che voi fate in realtà c'è un divario enorme.

Intanto i riscatti sono impossibili e quindi le cose procedono sempre nello stesso modo. E veniamo all'ultima questione, quella che riguarda il canone di affitto: la più spinosa, la più grave; questione che voi avete creduto di regolare a mezzo di quella famosa commissione. Il canone di affitto si compone di due parti: il beneficio fondiario che costituisce il prezzo d'uso della terra e l'extra-prezzo che è costituito da quella parte del profitto o del lavoro che il monopolio della terra percepisce, in quanto tale.

Nel 1831 l'Italia aveva 26 milioni di abitanti ed allora vigevano patti agrari di 9 ed anche di 18 anni. Lo squilibrio tra domanda ed offerta esisteva anche allora, ma da allora ad oggi la popolazione italiana è aumentata del 73 per cento; la terra è rimasta quella che era, e lo squilibrio tra domanda ed offerta necessariamente è salito,

comportando inevitabilmente un maggiorarsi di quell'extra-prezzo che appunto è dovuto al monopolio della terra, extra-prezzo che grava esclusivamente sulle masse contadine e che costituisce il beneficio, il privilegio e la forza del proprietario terriero.

Sicché la situazione di privilegio che ha fatto degli agrari i dominatori della vita economica e politica italiana è da ricercarsi in questa legge economica, in questo disquilibrio che ha finito per turbare sempre di più i rapporti sociali delle campagne, sino a ridurre la stessa produzione.

Oggi quello dei canoni è, sì, problema economico, di giustizia sociale, ma è anche problema politico; perciò attraverso la limitazione dei canoni noi dobbiamo limitare l'extra-prezzo, cioè quella parte di profitto che il grande proprietario terriero toglie al coltivatore, facendosene una forza che gli permette di manovrare tutte le leve dello Stato.

E non a caso il fascismo è venuto dagli agrari; e non a caso gli agrari sono stati e sono le forze più retrive, le forze che si oppongono ad ogni progresso sociale, le forze che vogliono fermare ed impedire il progresso della democrazia nel nostro paese.

Su questo argomento avremo modo di tornare quando discuteremo del relativo articolo; noi vogliamo però sin d'ora impostarlo nelle sue linee generali.

Se dunque, onorevoli colleghi, quanto dicevo è esatto, ed è esatto, dobbiamo domandarci: se è vero che il monopolio della terra esiste e che l'elevatezza dei canoni è un pericolo, oltretutto un'ingiustizia, un pericolo politico, come riparare? Voi proponete: istituendo una commissione tecnica provinciale! Ma questa commissione tecnica provinciale noi l'abbiamo già sperimentata, ed ha dato pessima prova. Io ricordo, e voi ricorderete, come qui l'onorevole Grifone fu costretto a denunciare gli abusi del prefetto di Aquila, cose che colpiscono anche lo stesso Governo, lo stesso Ministro, tanto è vero che in conseguenza dell'inqualificabile atteggiamento del prefetto di Aquila — che era più realista del re, per l'occasione più capitalista dei capitalisti — si introdusse la norma che rende possibile il ricorso ad una commissione centrale.

La commissione dell'equo canone, la quale prevede la pariteticità, non risolve in nessun modo il problema: è solo un abile espediente per nascondere la realtà dei fatti; la commissione dell'equo canone lascia le cose invariate quando non le aggrava, come è accaduto in alcuni casi che abbiamo citato, con cifre,

con documenti, con verbali alla mano, e che io non sto qui a ripetere per non approfittare della vostra pazienza. L'esperienza, quindi, ci dice che questa commissione non serve, non basta; essa è una truffa, una trappola, perché è nelle mani del prefetto.

Occorre, quindi, tornare sul principio che il canone dovuto al proprietario non può superare l'ammontare del reddito dominicale censuario del fondo. E questo vale soprattutto per i piccoli affittuari dell'Italia meridionale. Perché? Perché il monopolio della terra porta all'aumento di tutti i canoni d'affitto, ma in realtà porta ad un aumento maggiore per i piccoli affitti perché qui la domanda è maggiore e più difficile è il trasferimento dell'attività del fittavolo ad altri impieghi produttivi. Per cui constatiamo che chi è più gravato, chi paga canoni più alti è sempre il più miserabile. Sempre così è stato e sempre così sarà, se noi non poniamo un efficace riparo.

Se esiste, dunque, come io credo che esista — né voi potete smentirlo — il monopolio della terra; e se questo porta all'inevitabile conseguenza dell'appropriazione da parte della proprietà di una parte sempre maggiore dei compensi spettanti al lavoro e al capitale agrario; e se in conseguenza di ciò peggiorano le condizioni dei fittavoli, peggiorano le condizioni anche del capitale investito nell'agricoltura, e se in conseguenza di ciò si riduce la produzione — fatto sociale — noi allora dobbiamo ridurre il potere di questo monopolio della terra, ristabilendo un equilibrio, il quale può ristabilirsi soltanto riducendo il canone alla sua giusta misura, a quella cioè del reddito dominicale censuario.

E per ciò giustamente la minoranza propone nella sua relazione la soluzione del problema del canone, partendo dal principio che io fugacemente ho accennato, che il canone dovuto al proprietario non può superare l'ammontare del reddito dominicale censuario del fondo.

Tale beneficio fondiario lordo è quello accertato all'inizio del contratto, cosicché il canone di fitto resta invariato anche se, per le migliorie eseguite dall'affittuario, il reddito dominicale censuario dovesse aumentare per effetto di revisioni catastali eseguite nel corso dell'affitto. Questo metodo, mentre ha il grandissimo pregio di rendere automatica la determinazione del canone di fitto, dà un serio colpo all'elevatezza dei canoni, i quali vengono sottratti all'arbitrio del proprietario assenteista e ridotti a giuste proporzioni. Infatti il beneficio fondiario

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

loro, come viene determinato dal catasto, è sensibilmente inferiore ai vigenti canoni di affitto; e, d'altra parte, l'affitto così determinato è senza dubbio equo, in quanto è in base a tale reddito che il proprietario paga le imposte (fondiaria, sovrimposte, patrimoniale).

Mi pare che la minoranza avesse ragione nella sua proposta e mi auguro che da un più attento esame anche la maggioranza tragga motivo di ricredersi e accolga una proposta, che indubbiamente porterebbe seri benefici non solo ad una categoria, ma a tutta la nostra agricoltura e quindi a tutta la nazione.

Prima di concludere, onorevoli colleghi, voglio esprimere un giudizio sull'insieme del disegno di legge della maggioranza. Anzitutto mi meraviglio delle doglianze dell'onorevole Rivera e di quelle dell'onorevole Marconi, che mi sembrano assolutamente ingiustificate.

Il disegno di legge, in primo luogo, non si attiene allo spirito della Costituzione, lo sfiora; per avere la coscienza tranquilla si dice tuttavia di voler rendere operanti principi sanciti dalla Costituzione. Il maggior torto di questa legge è quello della malafede.

In secondo luogo questa legge non concede assolutamente nulla di più di quanto è ormai già acquisito, ed invece doveva contenere molto di più, proprio perchè nella Costituzione ciò è previsto, anzi dalla Costituzione è voluto e ci è imposto. Questa legge frena, imprigiona i contratti agrari, sui quali vuole porre una pesante pietra tombale per non parlarne più.

Inoltre questa legge, in maniera palese, pone lo Stato, pone la burocrazia a servizio dei proprietari terrieri contro l'altra categoria, quella dei fittavoli, dei mezzadri, dei lavoratori in genere.

Ecco perchè non riesco a capire le preoccupazioni dell'onorevole Rivera. L'onorevole Rivera ha fatto un po' la figura dell'ingenuo conservatore; ma conservatore veramente intelligente, in questa circostanza, non è l'onorevole Rivera: quello avveduto, quello sottile è l'onorevole Dominedò. È lui che veramente qui rappresenta e difende in maniera intelligente gli interessi dei grandi proprietari terrieri, per il modo come ha elaborato il disegno di legge. Egli, persona accorta come è, esperto come è, sa che non si può dire sempre «no, no», ma che bisogna almeno qualche cosa far finta di concedere. Anzi, oserei dire che ancora più accorto e

conservatore dell'onorevole Dominedò è l'onorevole Segni.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Siamo in buona compagnia. (*Si ride*).

CORBI. Voi direte: allora di questo passo volete arrivare al vostro disegno di legge. È evidente: noi vorremmo arrivarvi. E non sappiamo perchè esso dovrebbe dispiacere. È forse la nostra legge contraria a quanto avete sottoscritto con noi nella Costituzione? Creerà forse la rivoluzione? Non applica forse il principio a voi caro dell'accesso alla proprietà della terra? La nostra legge non facilita forse lo sviluppo della nostra agricoltura, non incoraggia una maggiore produzione? E allora perchè non dovremmo rivendicare la maggiore utilità ed efficacia della nostra legge?

Invece con il vostro disegno di legge, onorevole Dominedò, la permanenza sul fondo non è assicurata, le miglierie sono impedito o trascurate, i compensi sono lasciati all'arbitrio di una commissione...

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Non è esatto.

CORBI. ...d'una commissione pseudotecnica, costituita su una ingiustificabile e ipocrita pariteticità; una commissione che non emetterà mai pareri che non siano espressione di una parte.

Una voce al centro. In molte provincie ha funzionato benissimo.

CORBI. Non si giungerà mai così al pieno e definitivo possesso della terra, ragione per cui, per dirla con Marx, con questa legge la Democrazia cristiana, caro Calosso, riafferma l'ipoteca dei borghesi sui beni dei contadini, ai quali, in cambio, dà una garanzia, una ipoteca, sui beni celesti. (*Commenti*).

CALOSSO. C'è però un principio di giustizia...

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Ecco la probità dell'onorevole Calosso.

CORBI. Ma questo principio, per essere così timido e zoppo, rischia di non camminare mai. Resterà sempre un aborto informe e sarà facilmente soffocato.

DOMINEDÒ, *Relatore per la maggioranza*. Vedremo: c'è chi dice il contrario.

CORBI. Voi dite che aprite le vie al progresso e al rinnovamento. Abbiamo sentito e sentiremo ancora gli elogi più sperticati di questa legge, e come ieri avete fatto ricorso a motivi sentimentali e patetici, voi vi presenterete ancora una volta come i rinnovatori e i garanti della democrazia in Italia. Ma vi tradiscono questi articoli... Vi tradirà nell'avvenire la realtà dei fatti, e

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

soprattutto, onorevoli colleghi, vi tradisce quanto sta accadendo in questi giorni nelle nostre campagne.

Voi potrete spendere fiumi di eloquenza per magnificare il carattere reazionario di questa legge. Però più eloquente di tutti i vostri discorsi resterà sempre il pianto di quelle due bambine che hanno avuto la madre uccisa in questi giorni...

Una voce al centro. Che c'entra?

CORBI. C'entra, perché esse sono le vittime della situazione di odio, di paura e di fame che avete portato nelle campagne, e perché quella donna è stata assassinata per vostro ordine! (*Applausi all'estrema sinistra* — *Vive proteste al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pugliese. Ne ha facoltà.

PUGLIESE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il mio discorso sarà molto breve, perché mi riservo di intervenire eventualmente nel corso della discussione sui singoli articoli.

Mi corre l'obbligo in questa sede di esprimere lo stato d'animo di quelle categorie di agricoltori che comprendono essere venuto il momento di serie riforme, e, per noi, di mantenere le promesse che da una parte e dall'altra sono state fatte alla massa delle popolazioni rurali, che costituiscono la più grande parte del popolo italiano.

Fiumi d'inchiostro si sono versati sulla stampa in merito al presente disegno di legge: chi l'ha giudicato inefficace, in quanto non farebbe che codificare norme già esistenti di fatto; chi l'ha ritenuto pregiudizievole e addirittura ingiusto, giacché cristallizzerebbe una posizione a tutto danno di quella libertà di movimento necessaria ad ogni attività economica, e in particolare, a danno di quella disagiatissima categoria rappresentata dal bracciantato agricolo, non ben retribuita e affamata di terra; chi, poi, sostiene che la legge avrebbe dovuto essere inclusa nel grande quadro della riforma fondiaria.

Non v'è dubbio che qualcosa di vero vi sia in queste critiche accese al progetto, come non v'è dubbio che molte di esse sono state accolte (quando non inficiavano lo spirito della legge) nella nuova stesura del progetto della Commissione, dopo lungo, e talora snervante lavoro.

Vi confesso che anch'io fui del parere che questo progetto avrebbe trovato sede opportuna nel grande progetto di riforma fondiaria, per mille ragioni. Ma mi sono arreso di fronte alla realtà: vale a dire, ho riconosciuto che il progetto di riforma fondiaria,

investendo gravi problemi di indole economica, sociale, politica, avrà bisogno certamente di tale periodo di tempo per essere tradotto in atto, che volere rinviare anche questo avrebbe potuto determinare il permanere di quello stato di incertezza, di inquietudine nella vita dei campi, dannoso alle categorie interessate e, conseguentemente, all'intero Paese.

Non v'ha dubbio che questa legge importa gravi limitazioni alla disponibilità del bene. Non v'ha dubbio che chi ha sempre posseduto e legittimamente posseduto (sapendo quasi sempre quale lungo, paziente sforzo di generazioni e generazioni sia costato questa proprietà) consideri una mutilazione del suo diritto l'intervento dell'autorità dello Stato in quelli che finora erano stati liberi rapporti contrattuali. Ma, come ebbi a dire giorni fa in questa Assemblea, siamo disposti ad accettare anche gravi lesioni del principio di proprietà, quando esse siano effettuate per il reale vantaggio delle classi umili e più disagiate.

Quanto alle osservazioni fatte in sede di discussione in quest'aula, che vorrebbero estendere questa legge dal campo dei coltivatori diretti a quello dei fittuari conduttori, non c'è dubbio che la Commissione ha già trovato la via giusta, allargando il concetto di coltivatore diretto, e comprendendovi anche chi occupa i due terzi di mano d'opera estranea nella conduzione dell'azienda.

Al di là di questo, è la grossa impresa a carattere speculativo.

Richiamo su questo la vostra attenzione, onorevoli colleghi, affinché la protezione della legge non esca da questi limiti, al di là dei quali lo spirito di essa verrebbe amaramente falsato, se non addirittura compromesso.

In sostanza, il contenuto di questa legge (articolato in una serie di norme per necessità numerose e talvolta forse farraginose, data la complessità dei contratti e le loro diverse forme) è semplice: assicurare migliori condizioni al coltivatore diretto (fittuario, mezzadro, colono, partecipante) e, data l'esperienza anche recente, per assicurare efficacia a queste norme, introdurre un principio che sia mezzo e non fine: il divieto di disdetta se non per giusta causa.

Si è parlato di inadeguate sanzioni al dichiarante che non dia effettiva esecuzione agli impegni relativi all'articolo 2.

Basti ricordare che in tal caso il dichiarante è tenuto al risarcimento del danno oltre ad una penalità pari, per la mezzadria, colonia parziaria e compartecipazione, alla

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

quota di prodotto percepito nell'annata di uscita; e, per l'affitto, al doppio dell'ultima annualità del canone; oltre, infine, alla reintegrazione nel fondo. Non vedo che cosa manchi. Forse la pena di morte!

Se alcuna delle norme sia esatta o meno, se il sacrificio imposto alla proprietà sia sopportabile o meno, lo vedremo in sede di discussione dei vari articoli. A questo proposito, uno dei punti più discussi del progetto è la mancata introduzione del diritto di disdetta per conduzione. Giudicherà l'Assemblea. Ma a me pare che pur aderendo ai principi che esporrà qualche autorevole collega in questa sede, sia pericolosa l'introduzione in senso generico di questo diritto, che renderebbe la legge molto facilmente inoperante. E pertanto la Commissione ha limitato, circoscritto questo diritto solo ai casi in cui il concedente abbia già precedentemente condotto professionalmente il fondo e lo abbia concesso in affitto per motivi di grave necessità.

Quanto sopra è ovvio, ove non si voglia (vietando anche a costoro questa facoltà) sancire una grave ingiustizia.

Qualcuno osserverà, in merito alla formazione ed al funzionamento delle commissioni che dovranno giudicare in questa materia, che queste hanno al vertice della piramide l'autorità del Ministro (autorità politica) e non l'autorità e l'indipendenza del potere giudiziario. Giudicherà l'Assemblea su questa importante questione.

Per chi ha lamentato l'esclusione da questa legge dei rapporti di salario, l'esclusione dei rapporti di puro lavoro, rammentiamo che questa esclusione è pienamente giustificata dalla relazione di maggioranza: qui si tratta di *locatio rei* e non di *locatio operarum*.

All'amico Rivera, che con tanta onestà, con tanta passione, ha espresso le sue preoccupazioni per lo svuotamento del principio di proprietà, che noi democratici cristiani vogliamo rispettato, ricordo l'intero articolo 42 della Costituzione, il quale sancisce: «La proprietà è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti».

E poi, amico Rivera, a me pare che, come è formulato l'articolo 2, il buon colono non possa essere estromesso (e il proprietario non ha alcun interesse ad estrometterlo), ma il cattivo colono incepperà certamente — se è un cattivo colono — in una delle condizioni previste appunto dall'articolo 2.

All'onorevole Miceli, il quale ha sostenuto che non siamo noi che regaliamo questa legge ai contadini, ma che essa è una conquista delle decennali lotte, spesso sanguinose, sostenute dalle masse contadine, a partire dai fasci siciliani, è facile rispondere che tutto quello che c'è di giusto nelle richieste delle masse operaie non solo trova in noi, e troverà sempre, equo riconoscimento, ma ci troverà sempre pronti a rivendicarlo.

Mi meraviglia che l'onorevole Miceli si sia soffermato sull'abolizione degli obblighi e delle regalie, quando l'articolo 4 sancisce che le regalie ed i compensi per gli animali di bassa corte, allevati nei limiti del fabbisogno della famiglia, non sono più ammessi. Rammento ancora all'onorevole Miceli che la prelazione è proprio un mezzo per facilitare l'accesso alla proprietà da parte del concessionario; che, per quanto riguarda la direzione dell'azienda, è non solo prevista la consultazione del mezzadro, ma è altresì consacrato che «il concedente che non presti conveniente direzione tecnica ed amministrativa del podere è tenuto al risarcimento dei danni verso il mezzadro»; che, infine, riguardo alle migliorie, sulle quali tanto si è intrattenuto, parlando di complicate procedure, basta rileggere l'articolo 18 della legge, che è chiarissimo.

All'onorevole Corbi ricordo che all'articolo 21 è sancito che il coltivatore diretto può eseguire le migliorie anche senza essere autorizzato dal locatore.

Ma non è un esame articolato della legge che io intendo qui fare. Interverremo al momento opportuno. Limitiamoci in sede di discussione generale ai principi informativi di essa. È pregiudiziale, dannosa, all'agricoltura italiana? Corrisponde ad una necessità sentita, ad un bisogno inestinguibile delle masse?

Onorevoli colleghi, leggi come questa, che hanno fine sociale, non possono essere guardate dal punto di vista esclusivamente produttivistico. Non possiamo, considerando solo questo fine, affidarci al libero gioco delle forze economiche.

Vi è una categoria, ahimè, molto vasta che soffre: aiutiamola a salire, per ora. È un settore che migliorerà; fra breve sarà un altro, più vasto. Cerchiamo di realizzare una più equa distribuzione della ricchezza (ma in tutti i campi, non solo nell'agricoltura; non dimentichiamoci dei Brusadelli) col minor disturbo della produzione nazionale.

E ricordo all'onorevole Miceli che qui si parla di più equa distribuzione della

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

ricchezza; quindi, la sua osservazione di ieri non calza, giacché, guardando la cosa dal punto di vista esclusivamente economico, un concentramento di ricchezza potrebbe talvolta portare a maggiore produzione.

Gli agricoltori veri, o amici della Camera, sopporteranno questi sacrifici (se sono giustificati) e, senza sosta, continueranno il loro lavoro. E non parliamo di tradimento, amico Marconi, parliamo solo di sacrificio.

Consentitemi di finire il mio dire ricordando a voi una vecchia leggenda. La morte, nel suo giro ininterrotto, stava per ghermire un agricoltore, intento alla sua fatica. L'agricoltore le chiese ancora un po' di tempo, per finire il suo lavoro. Al che la morte rispose: verrò da te il primo giorno che sarai inoperoso. Passarono le stagioni, gli anni: a primavera lo trovò occupato coi lavori di scerbatura del grano, col taglio dell'erba, con la cura delle viti; nell'estate, con la mietitura e con il raccolto; in autunno, con la vendemmia e con i lavori di preparazione del terreno per le semine; nell'inverno con le semine, con la raccolta delle olive. La morte si era stancata di andarlo a trovare. Alla fine, dopo molti anni, stanco egli ormai, si presentò egli stesso a lei e le disse: prendimi, non ho finito, ma più non ce la faccio.

Onorevoli colleghi! Gli agricoltori italiani, quelli veri, non si fermeranno certo nel loro lavoro, non imprecheranno contro di voi. Continueranno a lavorare. Sta a voi fare delle leggi che non li distraggano dalla loro fatica quotidiana. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bellucci. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato. È iscritto a parlare l'onorevole Monterisi. Ne ha facoltà.

MONTERISI. Sembrava che non dovesse mai discutersi questo disegno di legge, che non dovesse mai giungere alla ribalta parlamentare; eppure, vi è arrivato con inconsueta sollecitudine. La fretteiosità con la quale è passato (*Commenti al banco della Commissione*) dall'archivio all'ordine del giorno della Camera (anzi, per essere più precisi non era ancora arrivato in archivio che già era stato inserito nell'ordine del giorno) non ha concesso a noi il tempo di poterlo studiare con la dovuta attenzione e profondità.

Soltanto per leggere la relazione, che gli eminentissimi relatori...

DOMINEDÒ, Relatore per la maggioranza. Non siamo ancora cardinali!

PRESIDENTE. Vuol essere un augurio, onorevole Dominèdò.

DOMINEDÒ, Relatore per la maggioranza. Grazie. (*Commenti*).

MONTERISI. È un complimento che faccio agli illustrissimi relatori, che ci hanno fatto dono della loro scienza al riguardo. Soltanto per leggere la relazione, dicevo, occorre un'intera giornata, ed anche più per meditarvi sopra.

D'altra parte, è anche necessario, per questi progetti di legge che hanno vaste ripercussioni nei settori più delicati della vita produttiva e dei rapporti sociali, che per lo meno passino due settimane dall'entrata in archivio alla messa in discussione.

Mi è stato risposto che il Regolamento della Camera concede 24 ore. Concede, ma non obbliga. Bisogna distinguere tra leggi di poco interesse e progetti di riforma strutturale di questa entità che investono interessi di milioni di famiglie. Ecco la necessità di avere il tempo di riflettere e di consultare, se necessario, sia pure sommariamente, il proprio corpo elettorale per saggiarne lo spirito e la volontà, trattandosi di problemi vitalissimi che direttamente lo riguardano.

La fretta potrebbe essere interpretata sfavorevolmente. Qualcuno osserva che di tal progetto si parla da mesi. Mi vien fatto qui di pensare ad un aneddoto che mi riporta ai lontani anni di vita universitaria. Al Politecnico di Torino, dopo la prima guerra mondiale, mentre noi studenti ci stringevamo un giorno intorno all'assistente che doveva assegnarci un tema di esercitazione su macchine termiche, uno dei colleghi, più impaziente degli altri, cercava di farsi largo a spintoni perché aveva fretta di sbrigarci. Ma quando poi dichiarò di essere fuori corso da sette anni, un coro allegro di risate si levò nell'aula. Da questo fatterello si può ricavare una morale che calza perfettamente al caso nostro.

Quello che risalta a prima vista anche all'osservatore più superficiale è la incostituzionalità del progetto.

L'articolo 117 della Costituzione dà precisamente alla regione la facoltà di emanare norme legislative anche in materia di agricoltura e foreste. Ciò ricordo non per la vanità di fare il giurista, che giurista non sono, ma perché credo che non ci sia occasione più opportuna, direi più indispensabile, di riferimento alla Costituzione, di quella della necessità di dover adattare le leggi agrarie alla svariatissima agricoltura italiana.

Se vi sono, onorevoli colleghi, delle leggi che bisogna emanare attenendosi al criterio

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

regionale, sono senza dubbio quelle riguardanti l'agricoltura, e se la regione non esistesse nella Costituzione, se cioè non si fosse concessa l'autonomia regionale, bisognerebbe crearla in questo momento per legiferare concretamente e giustamente in materia agraria. Se non si rispettasse la Costituzione, i regionalisti perderebbero una buona occasione per convincere gli antiregionalisti della necessità dell'autonomia regionale.

Le diversità che si presentano in agricoltura sono enormi: diversità climatiche, agronomiche, ambientali, strutturali, culturali. Voler considerare sotto un unico profilo le diverse caratteristiche dell'agricoltura italiana è cosa impossibile ed assurda. Sarebbe come paragonare, non so, il moto ondoso del mare con quello degli astri; quello di un cavallo con quello di un'automobile e pretendere di applicare a tutti le stesse norme, gli stessi criteri di valutazione. Movimenti sono tutti, ben vero, ma quanta differenza tra di loro! Quante volte infatti gli agricoltori del nord venuti nel sud si sono trovati a disagio. Ricordo, e non so se il collega di cui parlo è presente in aula, ricordo che l'onorevole Stella, viaggiando un giorno verso Napoli, mi faceva osservare (eravamo nei mesi estivi del 1946) la brullità delle campagne meridionali e da ciò traeva il giudizio che noi non sapessimo coltivare e che se ci fossero stati i suoi piemontesi, l'erba sarebbe cresciuta di un metro e le mucche allevate a dozzine, e non voleva persuadersi che dove l'erba non cresce mucche non se ne possono allevare e che la sempre ricorrente siccità ostacola, da noi, questa possibilità di lavoro e di industria.

L'onorevole Rivera in una sua relazione afferma chiaramente questo principio, che io sottoscrivo in pieno e che non si può non sottoscrivere. Egli dice: «l'Italia, paese proteso per nove gradi di latitudine attraverso il Mediterraneo, non presenta alcuna omogeneità. La differenza dei fattori naturali, specialmente climatici, determina situazioni agronomiche ed economiche differenti. Ciò autorizza a parlare di agricolture italiane e non di agricoltura italiana. L'arretratezza della nostra agricoltura in alcune parti d'Italia è frutto di questa uniforme direzione (ed io insisto nel dire che questa è una delle cause dell'arretratezza dell'agricoltura meridionale). L'agricoltura italiana — prosegue l'onorevole Rivera — è formata di zone. Perché la risoluzione dei nostri problemi agricoli fosse tentata ne è necessaria la risoluzione regionale. L'agricoltura italiana è costituita da un

mosaico di agricolture». Sante parole, onorevole Ministro. L'agricoltura italiana ha una gamma infinita; si può dire che cambia di palmo in palmo. La differenza fra settentrione e meridione è immensa. Un audace tentativo compiuto da un agricoltore pugliese educato in Svizzera, in quel di Andria, per cercare di creare là una fattoria con caseificio vista al di là delle Alpi, fallì miseramente. Voleva — questo era il suo sogno — fabbricare ad Andria il famoso formaggio ed il cioccolato svizzero. Quale illusione! Egli dimenticò che mancava un coefficiente importante: l'erba, l'erba che non cresce su quei terreni tufacei ed ingrati. Aveva dimenticato questo piccolo particolare dell'ambiente. La conclusione fu che questo tentativo ridusse il temerario a grande miseria.

Giorni or sono fui interpellato per la sistemazione di alcuni ettari di terreno nella piana dell'Ofanto. Si tratta di un agricoltore che, preso nel turbine di queste riforme, pensa di far venire dal suo Piemonte un laureato in agraria per affidargli la sistemazione di un centinaio di ettari. Gli ho fatto osservare che il tecnico piemontese per quanto valente possa essere farà l'apprendistato, a sue spese, come tutti gli agricoltori che dal nord si sono trapiantati nel sud e come capiterebbe a me se volessi fare dell'agricoltura nel nord.

Una grossa società stabilitasi nelle Puglie con elementi settentrionali ha trasformato 300 ettari di terreno da cultura estensiva in intensiva; ma quanti disastri, onorevole Ministro, sono accaduti, prima che questi ettari siano diventati redditizi! La società non è andata in malora perché ha mezzi colossali, ma che accadrebbe, invece, dei privati che tali mezzi non posseggono, che accadrebbe, se non la loro completa rovina? Non è possibile considerare su uno stesso piano le varie agricolture italiane; è necessario legiferare zona per zona, regione per regione. Invece cos'è accaduto? Si è legiferato tenendo sempre in vista gli interessi del nord, subordinando a questi le esigenze dell'agricoltura meridionale.

Del resto, voi ricorderete, onorevole Ministro, che nel luglio dello scorso anno, quando fu votata la legge per la riduzione del 30 per cento dell'estaglio in grano da pagare dall'affittuario al proprietario, io ho presentato emendamenti, alla giustezza dei quali anche oggi nessuno potrebbe opporsi. Ma intanto questi miei emendamenti non furono neanche presi in considerazione, perché, si disse, al nord non servivano. (*Interruzioni — Commenti al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

Io non voglio fare torto al nord: ma faccio questo rilievo unicamente per far notare la necessità che si legiferi separatamente...

CHIEFFI. Il Ministro è nordista... (*Commenti*)

MONTERISI. Io non voglio investigare quali siano le tendenze o le preferenze del Ministro. Certo è che la legge ci porta alle conclusioni cui ho accennato. Per tali ragioni insisto acciocché la legge si adegui alle regioni; si adegui, dirò meglio, provincia per provincia e, ove occorra, comune per comune. Come si può (prendo ad esempio la provincia di Bari) paragonare l'agricoltura di Barletta, dove sono zone orticole, che danno tre prodotti all'anno, con l'agricoltura estensiva di Spinazzola, caratterizzata da latifondi immensi coltivati, a rotazione, a grano e, molte volte, maggesi nude!

Sarebbe un paragone analogo a quello di cui ho parlato, tra il moto ondoso del mare ed il moto degli astri.

Valga, altrettanto per la provincia di Foggia. È impossibile paragonare l'agricoltura di Margherita di Savoia, famosa per le sue primizie (cetrioli, patate, cipolle ecc.), dove tutta la zona è ortiva, con l'agricoltura estensiva di Cerignola, dove quest'anno a causa della siccità inaridiscono i campi e con essi muoiono di fame i poveri lavoratori abbandonati da Dio e dagli uomini! (*Interruzioni — Commenti*).

Bisogna convincersi, onorevoli colleghi, che le leggi agricole devono essere studiate e applicate regionalmente se vogliamo da esse attenderci davvero tranquillità e benessere per le popolazioni.

LOPARDI. Si pensa che la regione non si faccia.

MONTERISI. Bisognerà allora emanarle dal centro, ma sempre studiate *in loco*. La mia regione richiede leggi adatte alla sua agricoltura. Io non intendo infatti ora di esaminare le necessità delle altre zone: ogni regione presenterà i propri quesiti negli interessi dei propri agricoltori; io mi riferisco semplicemente a quanto riguarda la mia zona; la Camera dovrebbe, se veramente si vogliono ottenere delle leggi pratiche, concrete, dar solo delle linee generali, demandando poi alla regione la particolare e definitiva organatura di tali leggi.

Del resto non facciamo che appellarci alla Costituzione e non si comprende perché di ciò non si debba tenere alcun conto dall'autorità di governo. Ciò che contrasta la mia regione sono dunque due tipi

di agricoltura: il latifondismo estensivo e la piccola proprietà intensiva. Nella piccola proprietà intensiva, noi abbiamo una quantità enorme, dico enorme, onorevole Ministro, di piccoli proprietari che la legge deve assolutamente tutelare. Se non ne tenessimo conto infatti che cosa avverrebbe?

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Ma in che vengono toccati questi piccoli proprietari?

MONTERISI. Abbiate la bontà di ascoltarmi e così saprete come sono toccati questi piccoli e medi proprietari. Anzitutto sono sorti dal bracciantato nomade cui appartenevano; sono salariati o figli di salariati agricoli i quali hanno compiuto un lento, faticoso cammino per affrancarsi, mercé un duro lavoro di lunghissimi anni, dalla loro condizione di inferiorità sociale. E questa è la miglior prova che la proprietà quando è conquistata con un grado così elevato di penosità e di sacrifici, è una proprietà sacra che s'impone al rispetto di tutti, meritevole della più assoluta difesa da parte dello Stato e delle leggi che esso promulga. È la risposta più eloquente che può essere data ai denigratori professionali di essa, in quanto non la grande proprietà sorta dall'accumulazione antisociale della ricchezza, ma quella piccola e media che ripete le sue origini nobilissime dal lavoro, è ben degna di onore e di doverosa tutela in un regime di democrazia che non sia soltanto conclamato a parole, ma veramente attuato nei fatti e nell'ordine giuridico medesimo.

GERMANI, *Relatore per la maggioranza*. Di che zona sta parlando, scusi?

MONTERISI. Di Barletta, onorevole Germani.

Tempi assai diversi erano quelli della mia adolescenza, quando i signori, fra i quali figuravano non pochi grandi proprietari di terre piuttosto restii al compimento dei loro doveri sociali, si davano a bagordi nelle loro ville prendendo appiglio da qualsiasi avvenimento: ora per festeggiare la squadra navale con balli e tripudi di dubbio gusto, ora per rifornire le proprie scuderie di superbe pariglie onde esibirsi in oziosi passatempi e via dicendo. Oggi, attraverso un processo evolutivo della mentalità e del costume, la piccola e media borghesia lavoratrice ha soppiantato le antiche caste parassitarie; è la borghesia coltivatrice che forma la base di una sana e feconda economia rurale. Scomparsi sono i grandi proprietari, e non è tutto ciò provvidenziale, onorevoli colleghi?

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

Posso dunque ben affermare che la ricchezza ed il progresso della mia città sono legati alla sorte della piccola e media proprietà del suo *hinterland*.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma che cosa c'entra questo?

MONTERISI. Come non c'entra, onorevole Ministro? C'entra per dimostrare che nella mia zona quello che proprio non può e non deve entrare è soltanto il vostro disegno di legge sulla riforma dei contratti agrari.

A Barletta vi sono soltanto due o tre proprietari che possiedono intorno ai 150 ettari, il resto è proprietà frazionata! (*Commenti*). Se non mi credete non avete che a consultare il catasto! Non è un mistero, basta conoscere le condizioni agricole di laggiù come le conosco io, e come può conoscerle chiunque voglia onorarci di una sua visita. È tutta la fascia costiera in queste condizioni: da Trinitapoli in giù...

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Tutti piccoli proprietari?

MONTERISI. Precisamente! Vi delude il fatto che non vi siano latifondisti e di non potere agire contro di essi? La massa è costituita da piccoli proprietari, onorevole Ministro. Accanto a questa proprietà puramente coltivatrice, vi è anche una piccola proprietà risparmiatrice e complementare: si tratta di artigiani, fabbri, falegnami, impiegati, professionisti i quali, come i braccianti, fittuari e mezzadri, dopo venti-trenta anni di impiego o di lavoro, mettendo da parte giorno per giorno qualche soldo, sono riusciti ad acquistare un pezzo di terra; sono proprietà, queste, formate attraverso il risparmio di intere generazioni. Non vi faccia meraviglia tutto ciò, perché nelle Puglie la popolazione è molto frugale, specie quella agricola.

Vi è, in particolare fra i contadini, molta parsimonia.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. È bene conservarla!

MONTERISI. Quello che cercheremo! I nostri piccoli proprietari mangiano assai di rado la carne...

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Lo faranno per esercizio spirituale!

MONTERISI. Forse lo faranno anche per quello, onorevole collega, ma il fatto esiste.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Ci crediamo che sia proprio così; è questo che noi non vogliamo. Non crediamo che lo facciano apposta, ma perché non possono.

MONTERISI. Voi vorreste che fosse così solo per poterli aizzare contro coloro

che la carne mangiano. Ma lasciate ch'io esponga compiutamente il mio pensiero; occorrendo sono qui per darvi tutte le spiegazioni che vi faccia piacere di chiedermi. La parsimonia dei nostri contadini, dicevo, è incredibile: la realtà è che si accontentano di un pasto giornaliero, fanno colazione con pane e cipolla, bevono pochissimo vino, pur producendone (*Commenti*). La sciatemi finire, onorevoli colleghi, e dopo farete tutte le osservazioni che vorrete!

BONOMI. Sono d'accordo su quello che ella dice; ma questo ci obbliga a dare qualche cosa di più a questi contadini.

MONTERISI. Risparmiano per comprare un pezzo di terra.

LOPARDI. Non riusciamo a capire dove vada a parare.

MONTERISI. Mi segua, onorevole Lopardi, e vedrà quale logica conclusione ne verrà fuori. Questi piccoli proprietari non vanno mai al cinematografo, da noi non si conosce cosa voglia dire lo svago di una villeggiatura.

GRIFONE, *Relatore di minoranza*. Lo dica all'onorevole Marconi, che dice che stanno bene.

MONTERISI. L'onorevole Marconi parlava dell'Emilia! Ecco la necessità di legiferare regione per regione. E attraverso questa loro parsimonia gli attuali possessori di terra hanno acquistato precisamente quella piccola proprietà fondiaria, di cui oggi sono orgogliosi.

Questa piccola proprietà, poi, a forza di risparmi, l'hanno ingrandita, e da questo ingrandimento, onorevole Ministro, è venuta l'impossibilità di coltivarla direttamente: quindi, l'affitto e la mezzadria.

Siccome il vostro disegno di legge, onorevole Ministro, è espropriativo, se voi lo applicate nella mia zona, verreste a privare questi eroi del risparmio, poiché così bisogna chiamarli, che hanno potuto costituirsi la loro piccola proprietà, di quella parte di essa che è data precisamente in fitto od a mezzadria.

Se si vuole impedire questo esproprio bisogna avere il coraggio di proibire al contadino di acquistare terre oltre la propria capacità lavorativa. I nostri contadini con le famiglie abitano in città, e si reca quotidianamente al lavoro campestre il capo di casa, solo o con i figli maschi, se questi non vanno a scuola, poiché le nostre campagne sono disabitate. Ciò aumenta il loro quotidiano disagio.

Una voce a destra. Male anche questo.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

MONTERISI. Male o bene che sia, le cose stanno in questi termini.

LOPARDI. Non interessa con la questione che noi facciamo,

MONTERISI. Vedrete che interessa. Bisognerebbe dunque, dicevo, impedire ai contadini di acquistare... (*Commenti*). Non so se avrete il coraggio di farlo, poiché il contadino tende con tutte le sue forze a ingrandirsi più che può! È umano! (*Interruzione del deputato Fabriani*).

PRESIDENTE. Onorevole Fabriani, ella ha lasciato il suo posto di Segretario: sarebbe meglio che lo riprendesse.

MONTERISI. Questa è la piccola proprietà della mia zona nel suo processo di formazione, e perciò ripeto che non è una vergogna il possedere, ma un titolo d'onore. Ebbene, questa legge tende a soppiantare questi piccoli proprietari, che attraverso la giusta causa, la prelazione, la quota di riparto, l'onere per le migliorie, le imposte elevate all'ennesima potenza, i contributi unificati, la tassa di famiglia, l'imposta progressiva sul patrimonio, e chi più ne ha più ne metta, si giunge all'esproprio: tutto tende al passaggio della proprietà da colui che attualmente è proprietario al suo mezzadro o affittuario. Questa è la situazione e bisogna dirlo. La legge tende proprio a questo. Ora io domando a voi quali sono i principi su cui si fonda il diritto di limitazione della proprietà? Questi principi sono due: il primo ci autorizza ad agire contro quella proprietà che non risponda alla sua funzione sociale, e questo principio si rapporta a uno dei capisaldi della riforma agraria: « aumento della produzione »; nelle linee di questo principio si possono comprendere i proprietari assenteisti, i neglittosi, gli incapaci, oppure coloro che non hanno mezzi. L'altro principio è questo: impedire l'accumularsi della ricchezza nelle mani di pochi a danno di un esercito sterminato di paria. Questo principio corrisponde all'altro caposaldo della riforma agraria: « formazione della piccola proprietà ». Qui, mi pare, onorevoli colleghi, che vi sia una certa analogia con l'industria. Noi stiamo studiando per stabilire dove finisca la piccola proprietà e dove cominci la grande; quale ettaro occorra aggiungere a quelli preesistenti perché si diventi latifondista; quanti metri quadrati si possano possedere; ma nessuno ha stabilito di quanti miliardi debba disporre, come cosa sua, un industriale. Se non è lecito che la ricchezza si accumuli nelle mani di pochi agricoltori, non è nemmeno lecito che si accumuli nelle mani di pochi

Brusadelli! Purtroppo la mia resterà una « voce che grida nel deserto »; gli industriali continueranno ad accumulare miliardi su miliardi dissanguando l'Italia, e l'agricoltura sarà la cavia di tutti gli esperimenti sociali e finanziari!

Ad ogni modo, onorevoli colleghi, a me pare che ai piccoli proprietari questi principi non possano applicarsi, perché da una parte la loro proprietà è coltivatissima e la produzione spinta al massimo...

LOPARDI. Chi la coltiva quella piccola proprietà?

MONTERISI. Il contadino proprietario come coltivatore e conduttore diretto finché resta nei limiti delle sue possibilità, e la dà anche in affitto o in mezzadria quando per qualsiasi ragione oltrepassa questa possibilità.

PRESIDENTE. Onorevole Lopardi, ella è iscritta a parlare: il diritto dell'interruzione bisognerebbe lasciarlo a coloro che non sono iscritti a parlare.

LOPARDI. Mi scusi, signor Presidente: era più forte di me.

MONTERISI. Questi due principi, giova ripetere, non si possono applicare ai nostri piccoli proprietari perché, non che coltivatissima, la proprietà è portata in questo caso ad un alto grado di perfezione. Le nostre zone in fatto di coltura intensiva possono gareggiare con quelle più progredite del mondo senza tema di confronto. Ritengo dunque che questa legge vessatoria ed espropriatrice non si possa applicare ad essi. Ecco dunque nascere il dubbio sulla stessa liceità della legge. A me pare che in questo caso la legge non sia affatto onesta, e minacci anzi di diventare iniqua. Qual'è infatti la posizione nella quale vengono a trovarsi questi piccoli proprietari di fronte ai loro mezzadri e affittuari? Immaginatelo questo piccolo proprietario, che per qualsiasi ragione non possa coltivare o condurre direttamente la sua terra, sia perché accidentato, malato, vecchio, o perché è rimasta la vedova con i figli minori, tutta gente incapace di lavoro. Guardate in che posizione si trova di fronte al mezzadro che deve essere escomiato per giusta causa. Immaginate questo proprietario, divenuto tale dopo 30 anni di lavoro, di fronte ad un mezzadro col quale non va d'accordo, per esempio per insanabile incompatibilità di carattere (*Commenti*). E questo mezzadro od affittuario può essere di quelli occasionalmente trovati durante la guerra, sotto la pressione dell'autorità, in vista delle necessità alimentari del popolo italiano in

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

momenti di sì gravi contingenze. Come pensare che si possa stringere ora con lui e con i suoi discendenti, a causa di un contratto che si rinnova automaticamente, un rapporto sino alla fine dei secoli, contro ogni ragione di convenienza, di giustizia e, vorrei aggiungere, di semplice buon senso? E poi, onorevole Ministro, vi sono anche molte cause morali, oltre quelle contemplate nella legge, che impongono la risoluzione dei contratti. Vi sono cause morali non traducibili in giudizio perché nessuno ama esporre i propri guai a pubblica morbosità, così come vi possono essere divergenze insormontabili di vedute, sospetti personali di varia e serissima natura, e via dicendo.

Onorevoli colleghi, altro è applicare questa legge in Emilia, in Toscana, dove il proprietario di cento poderi non conosce nemmeno i suoi mezzadri e ha relazione con essi soltanto attraverso l'agente agrario od il fattore, ed altro è applicarla al possessore di pochi ettari di terreno, sudati col lavoro di una vita intera! Non è giusto che questo piccolo proprietario si veda ad un tratto soppiantato da un intruso profittatore, anche se lo si chiama mezzadro o affittuario! Il nome non cambia la specie! (*Interruzioni — Commenti*). Sì, intruso e profittatore, perché non altrimenti può essere definito colui che sotto il miraggio di una pretesa giustizia sociale defrauda l'altrui diritto, col soccorso, questo è incredibile, di una legge intrinsecamente iniqua e manifestamente perturbatrice dell'ordine morale e di quello sociale. (*Interruzioni — Commenti*).

No, nessuno ci autorizza a rinnegare il sudore di sangue di una vita intera, il valore delle più sante fatiche umane. Se dovessi scendere in particolari dovrei aggiungere che questi eroici lavoratori penano ancora oggi, avvezzi come sono a dare al miglioramento della proprietà tutta la loro esistenza e tutto il loro sangue; e danno ancora tutto quello che possono e che non possono.

Una voce a destra. E i mezzadri no?

MONTERISI. Anche i mezzadri, ma non per questo debbono poter mandare a rovina coloro che vantano un diritto precostituito, fondato sul lavoro e perciò inalienabile.

Onorevoli colleghi, conosco a fondo la categoria degli agricoltori di cui parlo e sarebbe assai utile che ne prendeste anche voi una perfetta cognizione. Conoscendola vi persuadereste dell'assurdità di creare un matrimonio indissolubile tra proprietario e mezzadro.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Il matrimonio è infatti indissolubile per noi. (*Si ride*).

MONTERISI. Ma noi non lo trasporteremo nel campo agricolo, perché sarebbe un matrimonio infelicissimo.

SCOTTI ALESSANDRO. Ma c'è la separazione legale.

MONTERISI. La migliore separazione legale sarebbe, in questo caso, la buonuscita. La legge deve cercare di assicurare la tranquillità al popolo, e non già di turbarne la pace.

Una voce al centro. E la moralità di questi rapporti?

MONTERISI. La moralità esclude appunto la eternità di questi rapporti. Se non è morale che l'escomio avvenga a capriccio e per motivi ingiusti, è anche immorale che non possa avvenire per motivi plausibili e non contemplati dalla legge. Io non sono in linea di principio contrario alla giusta causa, ma chiedo solo che per i piccoli proprietari — che hanno diritto a maggiori riguardi, per le ragioni suesposte — la giusta causa venga opportunamente temperata.

Per questo, in sostituzione dell'ultimo comma dell'articolo 2, il quale autorizza l'escomio mediante il pagamento di due annualità di prodotto lordo del fondo, il che equivale al valore del fondo stesso — e che la Commissione ha soppresso — ho presentato un emendamento per ottenere in ogni caso la riconsegna del fondo a condizione che il disdettante paghi all'atto della restituzione del fondo stesso un'indennità pari al valore della quota di un anno spettante al mezzadro od al fittuario. E questo per il proprietario è un peso gravissimo! Se c'è qualcuno fra voi, onorevoli colleghi, pratico di queste cose, deve convenire con me che il proprietario, prima di sobbarcarsi ad un sacrificio di questo genere, se non avrà una ragione più che grave che ve lo spinga, non lo farà mai! Deve pensarci su non una ma mille volte prima di rinunciare ad un'annata di frutti della sua proprietà, della quale vive con la sua famiglia, e di stringersi la cinghia per un anno intero!

Del resto, lo stesso principio vige nelle fabbriche: quando un operaio viene licenziato per qualsiasi ragione nessuno pensa di regalargli la fabbrica od una parte del capitale tecnico. Gli si dà una buonuscita tale da permettergli di sostenersi finché non trovi altra occupazione.

Allo stesso modo il mezzadro fittuario, uscendo dal fondo con una indennità di tal consistenza, ha davanti a sé un anno intero per trovare magari, con tutta tranquillità,

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

una sistemazione migliore! Gli sarà facile trovarla anche subito e così la buonuscita ricevuta potrà capitalizzarla in terreni. Avremo così dato l'avvio all'esistenza di un nuovo piccolo proprietario.

Esaminiamo ora come si trova il piccolo proprietario di fronte al diritto di prelazione: la prelazione è un ostacolo alla compravendita e finisce con lo svalutare i terreni. Chi asserisce che non vi sia nulla di male, che è come se non vi fosse, non ha pratica di affari. Oggi, in qualsiasi vendita, se all'acquirente, onorevole Ministro, dopo aver fissato il prezzo voi fate comprendere di temporeggiare per consultare altri compratori, il contratto non lo stipulate più. Voi invece per legge volete instaurare un sistema completamente opposto. Non so, onorevole Ministro, come praticamente questi due principi potranno conciliarsi fra di loro, tenendo presente che il mezzadro o fittuario farà del suo meglio per ostacolare il contratto onde far scendere il prezzo.

Pensate quale disastro sarà per il piccolo proprietario quando in forza di questa legge si vedrà svalutare quel pezzo di terra ch'è frutto delle rinunzie, degli stenti e dei sacrifici di tutta la sua vita, e ch'egli ha acquistato come una specie di assicurazione per la sua vecchiaia, da trasmettere poi come prova tangibile del suo indefesso lavoro ai propri figlioli! In quali condizioni la legge metterà le vedove, gli orfani, i minorati, le opere pie, i piccoli artigiani, i quali ultimi benché vecchi hanno continuato il loro mestiere per integrare il ricavato del pezzo di terra acquistato con i risparmi della gioventù.

Se tutti questi hanno bisogno di alienare la loro proprietà, a causa del diritto di prelazione dovranno molto probabilmente venderla al proprio mezzadro o fittuario, i quali a loro volta potranno dal libero mercato ricavare il prezzo che credono. Risponde tutto ciò ad un concetto di giustizia e di equità?

Oggi, grazie a Dio, i mezzadri ed i fittuari godono generalmente un benessere non comune ed il volerlo negare è pura demagogia!

Io, per mio conto, difenderò sempre la piccola proprietà. Pensate in che condizioni vengono a trovarsi la vedova ed i figli del coltivatore diretto! Alla morte o alla invalidità di costui, una volta dato in fitto o a mezzadria il terreno, se hanno bisogno di vendere, devono subire la svalutazione provocata dal diritto di prelazione! Di qui la irricusabile necessità di escludere da questa legge la piccola proprietà e di abbinare la legge

stessa alla riforma fondiaria, per stabilire cosa debba intendersi per piccola proprietà. (*Interruzione del Ministro dell'agricoltura e delle foreste*).

Onorevole Ministro, il suo voler considerare tempo perduto quello necessario per portare a compimento la riforma fondiaria mi rende molto perplesso.

Sarebbe irreparabile jattura forse che la riforma venisse con cinque o sette mesi di ritardo, trattandosi di evento di sì eccezionale portata e che potrà essere realizzato in un buon numero di anni? Essa deve apportare un radicale cambiamento di struttura all'agricoltura italiana; e noi ci preoccupiamo di un ritardo di qualche mese che varrebbe, se mai, a votare la legge con pienezza di coscienza e di responsabilità?

L'essenziale è che le leggi siano congegnate bene; e, una volta emanate, producano veramente il più alto grado di benessere sociale nel popolo: il che vedo molto dubbio, se non si pondera bene quello che si fa, e non si studia la maniera con la quale applicare questi principi, facili ad enunciarsi in teoria, non tanto però ad applicarsi in pratica.

Noi mettiamo la grande e la piccola proprietà sullo stesso piano. Infatti, si trovano nelle stesse condizioni il proprietario di un metro quadrato e quello di migliaia e migliaia di ettari. Applicata in questa maniera, la legge finirà col distruggere la piccola proprietà, mentre noi dovremmo, creandone dell'altra, conservare gelosamente quella esistente.

Immedesimiamoci, onorevoli colleghi, di questi casi particolari, e rispondetemi con tutta coscienza ai quesiti che vi pongo.

I mezzadri non solo sono dei benestanti, ma godono di un'agiatezza talvolta anche maggiore del proprietario. Questa legge mira a costituire indebiti privilegi. E perciò io la combatto in nome della piccola proprietà, anche se non coltivata, che per tutti deve essere sacra.

È proprietà che non deriva da fondi e da signorie medioevali; nelle nostre contrade meridionali è risparmio di soldo su soldo; è puro, genuino, intangibile lavoro. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Noi non abbiamo alcun diritto di condannare questi piccoli proprietari a regalare ad altri il proprio sudore; a subire l'altrui spoliazione.

Nella mia zona l'unica riforma da effettuare è la sostituzione della cultura intensiva della grande proprietà alla estensiva.

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

Una voce al centro. Ha detto che non c'è la grande proprietà.

MONTERISI. Ma se ho fatto persino il paragone fra la piccola proprietà intensiva di Barletta e la estensiva di Spinazzola, fra gli orti precoci di Margherita di Savoia e le zone cerealicole di Cerignola!

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* È tutta la provincia di Lecce, allora.

MONTERISI. Ma la grande proprietà non c'è, non occorre far nulla; la riforma è già fatta. Ho detto inizialmente che nella mia zona esistono due tipi di agricoltura: l'agricoltura intensiva delle zone frazionate e quella del latifondo. Su questa dovrebbe precisamente puntare la riforma, frazionando il latifondo e distribuendo i poderi ai contadini.

Mettiamo questo latifondo in condizioni di frazionarsi, onorevole Ministro! Se noi, anche senza togliere nulla ad alcuno, riuscissimo a creare nel latifondo tanti piccoli affitti o mezzadrie di culture intensive sussidiate da acqua, avremmo risolto il problema e voi meritereste un monumento imperituro!

Questa è la riforma ch'ella deve fare, onorevole Ministro! (*Commenti*). Qui però si cozza contro una grande difficoltà. Il Ministro non la dice, ma io gliela leggo negli occhi.

Qual'è questa difficoltà? Eccola: la riforma dei contratti agrari si fa senza denaro; bastano pochi articoli di legge, che metteranno le varie categorie in lotta fra di loro e il Governo se ne lava le mani; mentre invece, per la vera riforma, cioè per trasformare il latifondo, c'è bisogno di migliaia di miliardi.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* E per questo che la volete abbinare; per non farla.

MONTERISI. Non ci siamo capiti; dicevo di abbinarla a quella legge, per stabilire qual'è la piccola proprietà; e quindi non applicare questa legge ai piccoli proprietari.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Ma siccome l'altra non si può fare!

MONTERISI. Questa sua insistente affermazione, onorevole Ministro, è quanto mai sconcertante. Se il denaro non c'è, è inutile parlare di riforme. Lasciamo le cose come stanno; non è infatti il caso di espropriare dei piccoli proprietari solo perché per mille ragioni non coltivano direttamente, per dare ad altri il sudato frutto del loro lavoro e sostenere poi di aver fatto la riforma. Invece sinceramente dovremmo dire che abbiamo fatto una espropriazione.

Ma non è così! Il denaro c'è! Bisogna solo ottenere che una volta tanto, anziché andare a finire, come sempre, a impinguare le industrie del nord, scenda a redimere

l'agricoltura del sud, a risolvere cioè il problema del Mezzogiorno.

Onorevole Ministro, quando si cominciò a parlare della legge sulla riforma dei contratti, a coloro che muovevano delle obiezioni sensate, come quelle che io credo di muovere, si disse che non si aveva il coraggio di incidere il bubbone del dover cedere privilegi e terre. Io, onorevoli colleghi, ho ragione di ritenere che il bubbone da incidere sia la decisione da prendersi di impiegare il denaro, dell'E. R. P. e non dell'E. R. P., per favorire l'agricoltura del meridione!

Troppe chiacchiere si son fatte; troppe promesse che sfuggono sempre quando si arriva alla dolorosa nota dell'assegnazione dei fondi necessari!

Onorevole Ministro, parliamoci chiaro. Se ella non ha l'energia sufficiente per ottenere i fondi occorrenti non parliamo più di riforme, perché noi meridionali non vogliamo essere turlupinati. Bisogna ch'ella ottenga le somme necessarie: «qui si parrà la tua nobiltade»!

MAZZA. Ci vuole la penicillina.

MONTERISI. Penicillina di miliardi! Bisognerà fare strade ed irrigazioni. Questi sono i presupposti per il frazionamento del latifondo. Gettando questi presupposti il latifondo si frazionerà per conto suo anche senza leggi espropriative!

Noi, ripeto, abbiamo due tipi caratteristici di agricoltura: quella estensiva e quella intensiva. Fra di esse corre una differenza enorme. Nell'agricoltura intensiva c'è la ricchezza, il lavoro, ed in essa l'assorbimento della mano d'opera è portata al massimo. Per contro le zone latifondistiche, queste lande immense, sono abbandonate e deserte: senza una casa, senza un albergo, senza una strada, senza un pozzo per poter attingere l'acqua. Manca persino il combustibile per preparare da mangiare! In talune masserie delle zone latifondistiche d'inverno i contadini sono obbligati a cucinare con lo sterco secco degli animali, perché manca la legna. Queste riforme dovremmo fare, e cominciare dalle strade. Soltanto nelle Puglie, io penso, occorreranno oltre 10.000 chilometri di strade; quelle esistenti a fondo naturale, d'inverno sono assolutamente impraticabili, onorevole Ministro, e vorrei farle fare un breve sopralluogo per constatare *de visu* cosa accade colà d'inverno e quali conseguenze si verificano. Come si può parlare di trasformazione del latifondo in coltura intensiva se mancano persino le strade?

Potremmo farne a meno solo dotando ogni contadino di un elicottero. Bisogna fare

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

le strade per accedere ai terreni e soprattutto per esportarne i prodotti. I prodotti orticoli, nella maggior parte, si trasportano d'inverno, ma purtroppo d'inverno non è possibile l'accesso sulle strade a fondo naturale.

L'altro problema formidabile è l'irrigazione. L'irrigazione, onorevole Ministro, sarà la salvezza dell'agricoltura del Mezzogiorno. Questa deve essere la riforma: strade ed acqua.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non c'è altro da fare?

MONTERISI. Per ora basterebbe! Le popolazioni meridionali vi sarebbero immensamente grate se poteste fare questo! Il resto verrà in seguito, anche senza l'intervento del Governo (che del resto difficilmente potrebbe continuare, perché non avrebbe i mezzi finanziari). Cominciamo con le strade. Allora il latifondo comincerà subito a frazionarsi anche per suo conto, perché vi sarà in tal modo possibilità di culture intensive. Senza questi presupposti sfido qualunque Ministro dell'agricoltura a riformare l'agricoltura del mezzogiorno!

MAZZA. Duello in vista!

PRESIDENTE. Una nuova disfida di Barletta. (*Si ride*).

GIACCHERO. Speriamo che la vittima non sia l'agricoltura.

MONTERISI. La vittima purtroppo sarà sempre il nostro trascuratissimo Mezzogiorno. Se vedeste che disastro è stato quest'anno l'ostinata siccità. I prodotti cerealicoli, leguminosi o foraggeri si sono completamente perduti. Il Tavoliere è assetato, brucia!

Acqua, onorevole Ministro, acqua! Questa è la riforma che ci occorre. Si cominci subito dalla piccola irrigazione, dove vi è acqua freatica si utilizzi, dove non c'è la si cerchi, si scandagli il terreno in profondità, così come si fa per il petrolio nella Valle Padana, si cerchi di portare alla luce questo liquido prezioso, ed il problema meridionale si avvierà verso la soluzione assorbendo i disoccupati ed elevando il tenore di vita delle classi agricole. Se il denaro si spendesse effettuando queste opere vedremmo miracoli in pochi mesi!

Si agisca con fermezza contro i proprietari ignari od assenteisti! Per le case, si penserà in seguito; pensiamo per ora a produrre, diamo ai contadini la possibilità di guadagnare attraverso l'irrigazione; la casa colonica potranno costruirselo anche per proprio conto. Necessario è creare questi presupposti: onorevole Ministro, quando vi sono le strade l'agricoltura si intensifica subito. Da Barletta i nostri piccoli coltivatori si portano sulla strada asfaltata verso Foggia e si spingono fin'oltre Cerignola in bicicletta per andare a

coltivare la loro proprietà, ed è bello vedere questi gruppi di giovani contadini allontanarsi dalla città in bicicletta sino ad una distanza di 50 chilometri dalla propria città. Ma se le strade non permettono questa possibilità di spostamento, queste coltivazioni sono assolutamente ineseguibili. Questa è la riforma immediata che porterebbe ad una rapida soluzione del problema.

E qui affaccio un'altra questione che accenno solo perché mi auguro, onorevole Ministro, di parlarne fra pochi giorni in sede di interpellanza; la questione, gravissima, dei prezzi! (*Commenti*).

La riforma agraria, congegnatela come volete, porterà ad un'unica conclusione: all'aumento dei prodotti. Noi vecchi agricoltori ci domandiamo giustamente: e quando abbiamo prodotto migliaia di quintali di più di cavoli e di pomodori, migliaia di ettolitri di più di vino, chi consumerà questi prodotti? Domanda logica, e siccome noi viviamo di questi prodotti e sappiamo cosa voglia dire la crisi, ecco che ce ne preoccupiamo. È necessario sostenere questi prezzi. I prezzi dei prodotti agricoli sono la base di qualsiasi riforma poiché formano benessere per tutte le popolazioni. Se noi dovessimo scegliere tra la riforma in genere seguita da una crisi e lo *status quo* senza crisi, onorevoli colleghi, ritengo ovvio farvi notare che il benessere delle classi lavoratrici e del popolo tutto richiederebbe la seconda soluzione. Ho avanzato questa ipotesi per mettere esattamente in chiaro la necessità della difesa dei prezzi, che il Governo non ha mai seguito finora; non questo Governo, ma tutti i Governi! (*Commenti*).

Se noi valutassimo a dovere il disastro provocato dagli sperequati ed ingiusti dazi doganali passati e i loro riflessi nell'economia meridionale, ci sarebbe da gridare allo scandalo, tanto e così gravi ne furono gli effetti perniciosi, disintegratori delle fortune di quelle popolazioni. Crisi su crisi, impoverimento progressivo di ceti agricoli, nessuno escluso, veri colpi proditori inferti loro da una dissennata politica protezionistica a favore dei ceti industriali del nord. È una cosa d'immensa importanza, onorevole Ministro, tenetela sempre presente; già si profila all'orizzonte una crisi; Iddio voglia scongiurarla, perché altrimenti andrebbero in malora tutte le riforme! Ho visto in passato contadini abbandonare per disperazione i campi, nonostante la volontà dei proprietari di darli gratuitamente purché le coltivassero.

Ho visto annate di crisi in cui l'erba era più alta degli stessi ceppi, onorevole Mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 MAGGIO 1949

stro; ho visto delle annate in cui il vino è stato buttato via e qualcuno risparmiare anche la spesa e la pena di vendemmia; ho visto annate in cui si sono venduti appezzamenti interi di cavoli per poche lire come mangime alle capre! Non esagero, sappiatelo! Io parlo di crisi vissute: ho parecchi anni sulle spalle! Gli accordi doganali con la Francia, a suo tempo, sconvolsero il mercato vinicolo meridionale.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ciò non è per nulla esatto: la crisi è dipesa da altri fattori.

MONTERISI. È esatissimo, invece: la crisi è dipesa da questi fattori, onorevole Ministro. Ma ne ripareremo quanto prima nell'interpellanza sulla crisi vinicola che ho già presentato.

Non vorrei che coloro i quali non hanno molta dimestichezza con i problemi agrari, abbiano a valutare la situazione agricola italiana attraverso la condizione attuale che si è venuta a determinare a cagione delle conseguenze della guerra, col rincaro dei prodotti del suolo che hanno permesso di fare dei progressi nel perfezionamento dell'agricoltura soprattutto in acquisto di macchine.

Non vorrei, ripeto, che ci fosse una cattiva valutazione da parte di qualcuno, che si basasse sulle condizioni attuali, non certamente normali. Sta di fatto che noi stiamo invece trepidando nel timore che qualche crisi venga ad abbattersi da un momento all'altro sul nostro capo. Ecco perché, onorevole Ministro, sono giunte a voi le grida angosciose dei nostri agricoltori, ecco perché il ceto rurale cerca che siano presi dal Governo i necessari provvedimenti prima che la crisi sopraggiunga e che per questo malaugurato evento non ci sia più rimedio.

Onorevole Ministro, che questo disegno di legge, così come ci è stato presentato, sia adatto al nord io non lo credo: ad ogni modo, se la Camera lo ritiene tale, lo vari pure. Io, per la mia regione, se non opportunamente emendato, non lo sottoscriverò giammai. Questo disegno di legge non servirebbe ad altro che a seminare odio fra le due classi omogenee dei piccoli proprietari e dei fittuari e mezzadri: sono classi poste da natura allo stesso livello sociale e che noi non dobbiamo contrapporre l'una all'altra e renderle nemiche.

Questo progetto è contro la piccola proprietà che tutti i partiti hanno sempre predicato di difendere; ma la difesa attuata con queste leggi mi fa riandare col pensiero alla storiella di quel gatto il quale, al topolino che aveva fra gli artigiani e che gli chiedeva pietà in nome dei suoi piccoli, assicurava che

poteva morire contento poiché ai suoi figli ci avrebbe pensato lui.

Non è giusto che il piccolo proprietario, che per qualsiasi ragione non è più coltivatore diretto, perda la proprietà di quella terra la quale, frutto del suo sudore e del suo risparmio quotidiano, è quasi parte di se stesso. Per comprendere quello che io dico, bisogna aver vissuto la vita dei campi giorno per giorno tutti gli anni della propria esistenza, sotto la sferza del solleone d'estate, schiaffeggiati dalla tramontana d'inverno, dall'alba al tramonto; aver sopportato tutti i disagi, la fame, la sete e tutti i martiri inflitti dagli invincibili elementi atmosferici con i quali l'agricoltore è alle prese, così come li ho vissuti io.

LOPARDI. Ma questo lo fanno anche gli affittuari e i coltivatori diretti.

MONTERISI. Ma prima di loro l'hanno fatto per un tempo più lungo i piccoli proprietari dai quali essi hanno le terre in fitto od a mezzadria.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma tutto questo non c'entra con questa legge!

MONTERISI. C'entra perché la vostra legge, se non emendata, esproprierà anche questi. Non vi meravigliate, onorevoli colleghi, questa è la vita dei piccoli proprietari della mia zona. Chi vive la vita di ufficio non può averne l'idea. I piccoli proprietari che nella mia regione formano la massa del popolo, oggi non dicono nulla perché occupati nel loro duro lavoro quotidiano, alle prese in questi momenti con una delle più terribili siccità che la storia ricordi e che ha distrutto loro il lavoro di un intero anno; non hanno né il tempo, né la voglia di pensare a Roma che legifera.

SEGNI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ma non li riguarda questa legge!

MONTERISI. Li riguarda perché molti di essi hanno dato le loro terre in fitto od a mezzadria. Ma quando, a legge promulgata, ne assaporeranno le carezze, ci malediranno; ma io avrò la coscienza tranquilla per non avere contribuito ad aumentare a loro le sofferenze e alle loro famiglie le più amare tribolazioni.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,15.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO